LA
CRISI LETTERARIA

DISCORSO

letto il 3 Novembre 1888

IN OCCASIONE DELLA SOLENNE APERTURA DEGLI STUDI

NELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL

Prof. ARTURO GRAF

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(FIGLI DI I. VIGLIARDI)
1888.

LA
CRISI LETTERARIA

Signori,

La letteratura, come l'altr'arte tutta, ha secondato sempre il genio dei tempi e le mutabili vicende onde s'intesse la vita dei popoli. Gli è quanto dire che essa muta continuamente forma e carattere, divenendo man mano altra da quella ch'era innanzi; gli è quanto dire che la legge di variazione governa lei pure, come governa tutta la storia e tutta la vita.

Questa verità, fatta volgare oramai, non sempre fu conosciuta; e come si sognò di render rigide ed invariabili le istituzioni religiose e politiche, il costume e il diritto, in quella medesima guisa si sognò

di fermar per sempre la sostanza e le forme della poesia, premendola entro gli schemi belli e fatti di modelli detti insuperabili, riducendola in servitù di canoni giudicati infallibili. Vana, stolta, incresciosa fatica! La poesia, incalzata dalla vita, ruppe e spezzò i fragili ritegni, e dilagò con impeti nuovi, simile a fiume rigonfio che squarci ed abbatta le dighe.

Ma questo variare della letteratura non appar sempre, nel corso della storia, di una ragione e di un modo. Il movimento quando è più lento, quando è più celere; talvolta s'arresta, o par che s'arresti, tal altra precipita: e se voi vi fate a indagare il come e il perchè della disuguaglianza, subito v'avvedete che quel moto è legato ad altri moti, i quali, essi pure, o scemano o crescono, e concorrendo insieme, o l'un l'altro impacciando, formano la instabile trama della vita di un popolo. La letteratura ha il suo ritmo, come l'ha il polso; e a quel modo che il ritmo del polso è spia della vita che ferve nell'organismo individuo, così il ritmo della letteratura è spia della vita che ferve nell'organismo sociale.

La lirica amorosa dei provenzali dura in fiore circa due secoli, con poca variazione: le canzoni di gesta francesi, nate dalla leggenda epica di Carlomagno, si moltiplicano, non senza alterarsi profondamente, gli è vero, per lo spazio di quattrocent'anni:

in Italia, la lirica d'amore rifatta sul Canzoniere del Petrarca, trionfa lungo tutto il secolo XVI. Sono questi altrettanti esempî di una condizione di vita letteraria saldamente compaginata, in cui gli elementi di stabilità prevalgono agli elementi di moto, e la variazione si compie con graduata lentezza. Ma altri esempî potrebbero addursi, e in gran numero, di una condizione in tutto diversa. In men di cent'anni, dalla morte di Silla alla morte di Augusto, la letteratura romana si trasfigura; in meno di venti si compie in Germania, sullo scorcio del passato secolo quel rivolgimento profondo degli spiriti e delle lettere ch'ebbesi il nome bellicoso e fatidico di *Sturm und Drang*.

Il secolo in cui viviamo, o Signori, secolo trionfale e straziato, segnato in fronte di un doppio stigma di gloria e di passione, è, fra quanti ne ricorda la storia, quello per certo in cui la variazione delle idee e delle forme letterarie appar più sollecita e dilibrata, più rapido il moto. Dico più rapido; ma debbo soggiungere più vorticoso e disordinato, e vedrem tosto perchè. In sul principiare del secolo, i classici, forti di una tradizione indiscussa, e come consacrati in un fulgore di apoteosi, tengono ancora il campo e dettan la legge; ma ecco venir giù, nuovo popolo d'invasori barbarici, cre-

denti di un'altra fede e osservatori di un altro rito, i romantici, e sconfiggere i classici, e dominare in lor luogo. I romantici alla lor volta, son sopraffatti dai ierofanti e dai seguaci del così detto naturalismo, e non bene ancora è assicurata la vittoria dei nuovi trionfatori, non chiaramente per anche si possono scorgere gli effetti della lor signoria, che nuova battaglia s'annunzia e nuovo rivolgimento, e si scoprono qua e là, all'orizzonte, le bande irregolari dei *decadenti*, dei *simbolisti*, degli *impressionisti*, dei *deliquescenti*, chiamati ad essere, forse, i trionfatori di domani.

Così s'avvicendarono vittorie e sconfitte, e ad ogni nuova vicenda fu un rivolgimento profondo, una passionata negazion del passato, un' affermazione entusiastica di nuovo pensiero e di vita rinnovata. Lo sbaraglio e la moria si mettevano nella coorte sacra delle specie letterarie. Moriva la tragedia, moriva la poesia religiosa, finiva di morir l'epopea, e altre forme minori in gran copia morivano, le une dopo le altre, e taluna anche nata di poco, invecchiata prima quasi d'esser cresciuta, quale il romanzo storico. Sulle rovine di un'estetica un'altra estetica sorgeva, e sopra questa ne cresceva indi a poco una terza. Come più innoltra il secolo, più il moto si fa precipitoso e confuso, sinchè giungono

questi giorni presenti, giorni turbati e febbrili, pieni di audace focose e di stanchezze profonde.

Per conoscere la condizione presente delle lettere, non in questa o in quella regione d'Europa, ma in tutto oramai il mondo civile, voi non avete che a guardarvi intorno: essa è l'anarchia, ma l'anarchia che reca dentro di sè la crisi. Non vi sono più regole e non vi son più modelli; l'autorità è sfatata, la tradizione è spezzata. Quanto par lungi da noi il tempo in cui alla indisputata autorità di Aristotele si sottomettevano, timidi ed ossequiosi, così il filosofo come il poeta! Le *Arti poetiche*, codici della invenzione, della composizione e del buon gusto, son morte e sepolte; e più non v'è chi s'affatichi a salir misuratamente gli scaglioni marmorei del *Gradus ad Parnassum*. La novissima estetica non somiglia più per nulla a quella che fu, e mutata di boriosa in umile, d'avventata in circospetta, non interpreta più il verbo divino, non dà più precetti, e non aiuterebbe uno scolare a fare un sonetto. La letteratura officiale è morta, e le accademie che già l'ebbero in tutela e la colmarono di carezze, muoiono anch'esse, di melanconia e d'inedia. Le scuole più non si formano, o formate appena si disgregano, e si disgregano le combriccole letterarie, dove coloro che mossero d'accordo e da un medesimo punto,

fatti dieci passi non trovano più il verso di camminare insieme. Chi mai potrebbe ora, non dico fondare, ma sognare una società letteraria come quella beata e scimunita Arcadia, ch'empiè l'Italia di poetici ovili, e accolse tra le sue gran braccia letterati di professione e mercanti, dame e cavalieri, monsignori e cappuccini, e un visibilio di sfaccendati, tutti devoti al medesimo dogma? La imitazione va mancando, o difetta di sincerità, di vigore, e i gran maestri o non han discepoli, o si veggono facilmente abbandonati da quelli che s'erano loro stretti d'attorno. Quanti esempî si potrebbero trovare, qui da noi e fuori, di súbite diserzioni, di andazzi durati un anno, di novità clamorose, celebrate il mattino, schernite o già dimenticate la sera! In nessun tempo fu la gloria più facile a conquistare, in nessun tempo fu più facile a perdere. Gli oscuri di ieri sono gli illustri d'oggi; gli illustri d'oggi saranno i dimenticati di domani. Come appena uno scrittore persevera quest'anno e l'altro in una data maniera, la critica, Tifeo di questi nostri tempi, lo accusa di ripetersi, di esaurirsi. Chi sta cinque anni o sei senza metter fuori nulla, senza strombazzare il proprio nome alle quattro plaghe del cielo, diventa una specie d'arcavolo, smarrito nel lontano dei tempi. Chi cade una volta, appena

v'è speranza che possa risorgere di sotto ai piedi della turba frettolosa la quale passa oltre, scalpitandogli addosso.

Una cupidigia insaziata, una libidine e una furia di novità assetano e sommuovon gli spiriti. Come ogni anno, oramai, si vogliono rimutati, almeno in parte, gli arredi sontuosi, i ninnoli fantasiosi dei salotti eleganti, così si vogliono rimutati gl'intendimenti, il gusto, le forme dell'opera letteraria. Di qui un figurarsi e disfigurarsi continuo di temi e d'idee, un delinearsi e un dissolversi di atteggiamenti, e come un perpetuo passar d'ombre agitate, che accennano un tratto, e subito sbiadiscono e si dileguano. Che se vi fate a ricercare per entro al barbaglio e al subbuglio il nuovo ideale d'arte d'onde quella varietà di parvenze si genera, voi nol trovate, o se il trovate, non riuscite a vederlo sotto sembianza determinata e precisa. Come un raggio di luce che cada sopra un poliedro di cristallo, il nuovo ideale, passando attraverso le singole coscienze, e quello che suol chiamarsi l'ambiente sociale, si riflette in mille guise, si rifrange, si scompone. Nè la cosa finisce qui. I confini che già separavano l'un'arte dall'altra si perdono, le arti reciprocamente s'invadono. Ecco che la musica vuol farsi descrittiva e la pittura narrativa; ecco che la parola pretende

farsi colore. Abbiamo il poema sinfonico; avremo la sinfonia dipinta e il quadro in versi.

Voltatevi da qual parte vi piace, voi non vedrete se non un affrontarsi e un divergere di tendenze, un cozzar di dottrine e di gusti, un prorompere e un fermarsi di moti, un pullular fitto e minuto di sentimenti e di idee, crepitanti come gallozzole a fior d'acqua, un tramenio, un rimescolio senza fine. Quel grande spirito di Lucrezio vide in sua fantasia alcun che di simile quando descrisse la terra primitiva appena disinvolta dal caos, calda di fermenti, gravida di germi, in atto di produr laboriosamente le prime forme animali, incerte ancora e mal figurate. Nè si creda che quanto accade sotto gli occhi nostri sia opera del capriccio o del caso, oscure divinità cui molto si appone e che nulla fanno. Se lo spettacolo che le lettere dànno di sè in questo scorcio di secolo è quanto più si possa dire tumultuoso e confuso, pieno di traviamenti lamentabili, solcato qua e là da guizzi di pazzia manifesta, non è men vero ch'esso è effetto necessario di cause svariate e possenti. Queste cause, studiamoci d'intravederle.

Se io dico che la presente crisi letteraria deve trarre origine da certe determinate condizioni di pensiero e di vita, proprie delle società civili in questo tempo; se io dico, in altri termini, che la

crisi letteraria dev'essere provocata e determinata da un particolar mutamento avvenuto in quello che suol chiamarsi l'ambiente intellettuale e morale in cui le società civili si agitano, io dico una cosa facile ad essere congetturata, e da pochi, parmi, contraddetta; ma non dico nulla di preciso e di esplicito. L'ambiente è vasto e complesso, è come un'atmosfera composta di numerosi e svariati elementi. Che cosa c'è, propriamente, di mutato in esso, e la mutazione qual'è? Ci sono nella vita nostra, nella civiltà nostra, fatti di natura generale, e ben caratterizzati, i quali possano, in certa misura almeno, dar ragione del rivolgimento da cui la letteratura mostrasi presa?

Sì, o Signori, questi fatti ci sono, ed io mi accingo a indicarli. Della insufficienza con cui il farò non ho quasi bisogno di scusarmi con voi. Le cause più appariscenti non sono sole a operar nella storia: sotto ad esse, intorno ad esse, ce ne sono altre infinite, le une appena dissimulate, le altre profondamente occulte, le quali operano di concerto o in contrasto e con quelle e fra loro. Volerle conoscere tutte sarebbe impresa più che disperata, pazza. L'analisi dell'ambiente storico è di una difficoltà suprema, e le conclusioni cui essa può giungere sono sempre parziali ed approssimative. Per quanto spetta

all'argomento nostro piacciavi inoltre di considerare che se l'ambiente provoca e condiziona la letteratura, la letteratura modifica e rifà l'ambiente. I miei dunque saranno, più che altro, cenni, come vuole, per una parte, l'invincibile difficoltà del soggetto, per l'altra l'angustia del tempo misurato alle mie parole.

Cominciamo da uno dei fatti più salienti e più diffusi dell'età presente, il trionfo della democrazia: ha esso in qualche modo causata e promossa la crisi letteraria? Indubitatamente, ha.

Il trionfo della democrazia introdusse nel mondo nuovi spiriti e nuovi costumi, e mutò così, di sana pianta, non solo le condizioni morali, ma ancora le condizioni materiali della letteratura. Di buono o mal grado la letteratura dovette piegarsi ad accogliere, ad elaborare, a riprodurre in forme d'arte un infinito numero d'idee, di sentimenti, di fatti, che aveva insino allora negletti o rigettati, come troppo umili e oscuri. Il rivolgimento che condusse la scienza della storia a tener conto, non più soltanto dei grandi avvenimenti spettacolosi, ma ancora dei mille fatti minuti di che è ordita la vita di un popolo, e a considerare quali autori dei grandi avvenimenti non più solo i principi e gli eroi, ma ancora le moltitudini, non poteva andarne scompagnato da

un rivolgimento, per molti rispetti consimile, in letteratura. E valga il vero. D'onde credete voi che il romanzo contemporaneo derivi la più parte delle sue ragioni e de' suoi caratteri, e la meravigliosa sua voga, se non da questo fatto, il sormontare della democrazia? Su cento romanzi che escono in luce novanta descrivono e narrano le passioni, gli interessi, i travagli, le colpe, la vita insomma delle medie e delle inferiori classi sociali. E se il romanzo tende ora, sempre più, a scartare le azioni clamorose e seguitare le consuete e cotidiane, a escludere i personaggi che abbiano troppo spicco e rilievo e accogliere quelli di mezzana levatura e mezzano carattere, come non riconoscere in ciò un diretto influsso dello spirito democratico e una conseguenza immediata della sovranità delle masse? Diceva che la democrazia ha pure mutate le condizioni materiali della letteratura. In fatti, il mecenatismo è morto, e le corti letterarie sono sparite. Senza le corti la letteratura del Rinascimento non sarebbe stata; chi mai potrebbe immaginare vivente nelle corti la letteratura contemporanea? La democrazia ha data piena libertà alle lettere; ma in pari tempo, ha soppressi gli stipendî, e cessate le elemosine. Lo scrittore, se vuol vivere, bisogna che venda il suo libro, e per venderlo deve farlo gradire dal pub-

blico. Chi non vede la conseguenza? Il pubblico, in una certa misura, segna la via, impone i suoi gusti, dà il tono alle lettere.

Ma non sono questi i soli modi d'azione della democrazia. L'insigne economista inglese Gualtiero Bagehot mostrò in un libro pieno di osservazioni e di giudizî profondi, ancorchè non iscevro di errori gravi, che la democrazia è in sommo grado favorevole al principio di variabilità, come il dispotismo è, per contro, in sommo grado favorevole al principio di stabilità (1). Il dispotismo si sforza di serbare immutato l'ambiente intellettuale e morale; la democrazia tende continuamente a mutarlo. Da questa sua tendenza procede di necessità un effetto. Variando sempre la corrente dei sentimenti e delle idee; alterandosi senza posa, in virtù di mille azioni e di mille influssi complicatissimi, la disposizione e starei per dire il temperamento del pubblico, la letteratura, la quale del gradimento e del favore del pubblico vive, deve anch'essa farsi essenzialmente variabile e acconciarsi a una condizione di pressochè ininterrotto rivolgimento. Democrazia vuol dire libera discussione, vuol dire emancipazione dalla tirannia del costume e della usanza, vuol dire riforma. Qual meraviglia dunque se noi vediamo venuto meno in quella che suol chiamarsi la repubblica delle lettere

il principio di autorità e il diritto divino dei grandi modelli? se le tradizioni si perdono? se i santuarî, già stimati inviolabili, del vocabolario e della grammatica sono tuttodì invasi da una turba lacera e schiamazzante, quasi quarto stato della parola e della locuzione? se i cruscai scipiti e pettegoli non hanno più chi li ascolti, e se l'ultimo dei puristi fu sotterrato da Francesco de Sanctis? se la poetica non riconosce più sè medesima? se al periodo va mancando l'architettata struttura e a tutto il libro la composizione, come vanno mancando gli ordinamenti schematici alla società nostra? se i generi letterarî e le varie arti si confondono insieme come si confondono insieme le classi sociali? se, finalmente, la letteratura contemporanea è così piena di contrasti e di dissensi come n'è piena la vita faticosa e disputata che viviamo? Contrasti e dissensi d'ogni maniera, fra cui taluno che ha dello strano a primo aspetto. Non vedete voi, mentre tutta la letteratura d'oggi è così strettamente condizionata dallo spirito della democrazia, non vedete, dico, disegnarsi un moto di reazione, non udite bandir la dottrina che l'arte è essenzialmente e necessariamente aristocratica e il divorzio tra l'artista ed il pubblico assoluto e irreparabile? Ciò che avviene in Francia, nella terra classica delle rivoluzioni, re-

gnante il suffragio universale, è in verità cosa da far stupire. In nessun paese di questo mondo la borghesia è derisa, sbeffeggiata, vilipesa come è colà; la lingua francese scritta s'allontana ogni dì più dalla lingua parlata, e i recentissimi simbolisti affermano che la poesia deve avere un senso recondito, anzi più sensi reconditi, nascosti l'un dietro l'altro, e che solo gl'iniziati sono in grado di scoprire e d'intendere. Costoro credono di far cosa nuova, e in verità non fanno se non diseppellire la dottrina del triplice e quadruplice significato, che fu come il nócciolo della poetica del medio evo; e tale è la sincerità, e tanto è l'impegno con cui mettono in pratica sì fatta dottrina, che nei versi loro nè i profani, nè gl'iniziati, nè assai probabilmente gli stessi autori intendono nulla. È la demenza della poesia, se pur non è una solenne canzonatura.

L'idea democratica è una gran forza nel mondo, una forza ardente e incoercibile, che modifica e trasforma l'organismo sociale; ma c'è una forza più grande di lei, più trasformatrice di lei, che a lei stessa dà legge: la scienza. Archimede diceva: datemi un punto d'appoggio e vi sollevo il mondo; io vorrei dire: datemi tutta la scienza e vi trasformo il mondo. La scienza si fa, ogni dì più, tutrice e moderatrice della vita; la storia avvenire sarà la

storia del suo trionfo e delle sue opere. Chi non la conosce da presso, chi non la vede, per dir così, se non nei grandi trovati e nelle grandi applicazioni, non immagina qual sia la sua forza di penetrazione e di trasformazione, non sospetta sino a qual punto essa abbia impregnato l'organismo sociale e come ne vada a poco a poco modificando e correggendo le svariate e delicate funzioni. Essa si dilata e spazia così nel pensiero come nell' azione, tutta ideale e disinteressata nella indagine, tutta pratica e profittevole nell'applicazione; pesa la sfera ignea del sole e porge la formola in conformità della quale debbono essere intagliati i denti di una ruota; conta gli atomi nella molecola e procaccia le sostanze esplodenti onde noi ci serviamo per forare e per frangere i monti. Tutto intorno a noi essa si agita e freme, generatrice inesausta di meraviglie, e non è parte oramai nè forma della operosità umana che non le obbedisca, o non si apprèsti a obbedirle. Essa è ospite molto spesso non avvertito, ma non però meno presente, delle nostre case. Il cibo che ci nutre, i panni che ci cuoprono, la lampada che rischiara le nostre veglie, un disegno di meravigliosa finezza appeso alla parete, un numero di giornale di cui si stampano centomila copie in poco più tempo che non ci vuole a leggerlo, e che ci descrive oggi la

bufera imperversata ieri in una regione d'America, tutto intorno a noi mostra il tocco della scienza, o per lo meno il suo influsso. La scienza è nell' aria che respiriamo; la scienza è in noi, fatta parte di noi. Dico fatta parte di noi; e in vero l'opera sua può considerarsi sotto un duplice aspetto, esterno ed interno. Fuori di noi essa modifica la natura, ne soggioga in servigio nostro le turbolente energie, trasforma le condizioni di tutta la vita; dentro di noi muta a poco a poco la vision delle cose, il concetto dell'universo, la nozione dei nostri destini, disciplina il pensiero, doma, facendole ossequenti alla imprescrittibile necessità, le passioni, rifà la coscienza.

Sono molti i quali credono e dicono che tra la scienza e la letteratura detta amena non è, nè può essere comunione, e che dove comincia il regno di quella finisce il regno di questa; ma perchè fosse così bisognerebbe poter dividere in due parti la vita, in due parti lo spirito. La verità è che la scienza esercita sulle lettere un influsso potente. E come potrebbe non esercitarlo? Se la scienza trasforma la vita non dovrà la letteratura, che nasce dalla vita, e che ritrae la vita, trasformarsi essa pure? E se la scienza rifà lo spirito, lo spirito così rifatto non rifarà esso la letteratura? Sì certo, e gli avvenimenti lo pro-

vano. Ponete mente, di grazia. La scienza è studio della natura, è studio dell'uomo, è ricerca assidua di verità. La sola sua legge è il vero, e il vero diventa massimo bisogno degli spiriti ch'essa ha penetrati e educati. Questo bisogno si diffonde a poco a poco da coloro che sono più prossimi alla scienza a coloro che ne son più remoti, dagli apostoli ai discepoli, dai discepoli ai seguaci inconsapevoli, alle turbe: scema per tal modo la credulità, cadono in discredito le vecchie fole, e un'aura sottile di scetticismo penetra sino agli ultimi strati sociali. Voi intendete ora, a cagion d'esempio, perchè le fiabe e le leggende popolari, che vive e incolumi attraversarono i continenti ed i secoli, si alterino e si perdano intorno a noi con sì meravigliosa celerità, ma intendete pure, almeno in certa misura, quale giuoco d'influssi nascondano quelle particolari tendenze estetiche e quelle particolari dottrine, che sotto i nomi di verismo, realismo, naturalismo, hanno sconvolto in questi ultimi anni la letteratura, e non la letteratura soltanto. Voi sapete che certa qualità di romanzo si fregia del nome di sperimentale: sperimentale veramente esso non è, nè può essere; ma è, se così vi piaccia chiamarlo, di osservazione; comunque si chiami del resto, gli è innegabile ch'esso mostra ne' suoi presupposti, nei pro-

cedimenti, nella struttura, in tutto il suo essere, manifesto l'influsso della scienza, e svela negli autori suoi abiti mentali di origine essenzialmente scientifica. Le descrizioni minuziose e prolisse di cui troppo volentieri esso fa sfoggio, ritraggono della descrizione scientifica, la quale, per riuscire più sicuramente al vero, usa di non trasandar nulla; l'importanza, forse soverchia, attribuita all'ambiente fisico, è dovuta alla nozione, ogni giorno più sicura e più precisa, dell'azione infinitamente varia che la natura esercita senza posa sull' uomo; il procedere dell' azione e del racconto si risente in più e più modi della dottrina della evoluzione, e par che voglia farsi divisa del celebre aforismo di Linneo: *natura non facit saltus*; la fisiologia, la patologia, la nuova psicologia positiva, l'economia politica, la sociologia, lo penetrano d'ogni banda, gli dànno materia e carattere. Finalmente, se nel romanzo, se nella commedia, se nella stessa poesia lirica, voi vedete l'analisi prendere un luogo sempre maggiore: se la vedete farsi sempre più acuta e penetrativa, e se vedete il pubblico sempre più compiacersi di quel delicato e sottil lavorio che essa compie, ricordate che l'analisi è come dire uno degli spiriti della scienza, e che la coltura scientifica ha straordinariamente svolta e stimolata in noi la facoltà dell'ana-

lisi. Tanto svolta e tanto stimolata che più d'un se ne ammala, e qualcuno ne muore.

Analisi è osservazione, è indagine, è discussione; analisi è critica. Non si dice egli spesso che questo nostro secolo è il secolo della critica? E in verità il lavoro che essa ha compiuto da cent'anni in qua, gli edifizî che ha faticosamente innalzati, ma soprattutto le rovine ingenti di cui ha cosparso tutto intorno il suolo, sono tali da incutere meraviglia negli spiriti più poderosi, terrore nei più pusillanimi. Essa ha penetrato misteri profondi come l'oceano e tenebrosi come la notte; ha sperperato interi mondi di menzogne e di favole a quella guisa che il vento fa delle foglie inaridite, sul cader dell'autunno; essa è la forza bellicosa e impassibile, che senza riposo, che senza rimorso, urta, preme, squassa, disgrega, credenze, istituzioni, costumi, dottrine: non dico già che l'opera sua sia sempre ragionevole e giusta.

A quest'opera la letteratura, come tutto il resto, soggiace. La critica è una delle cause, e certo non l'ultima, di quella variabilità eccessiva che la travaglia e la travolge: analizzando, comparando, discutendo, essa la instiga, la punge, la trambusta, la trascina, non le lascia aver pace. Una forma nuova non s'è per anche configurata, ch'essa l'è intorno,

la rode, la dissolve, la forza a tramutarsi, o l'uccide. Ho io bisogno di dire che molte volte, troppe volte, in compiere così fatto lavoro la critica dimentica in tutto quelli che dovrebbero essere suoi principî, perde quello che dovrebbe essere suo carattere? Ma gli è appunto quando dimentica gli uni e perde l'altro, quando si fa quale di solito appare nella stampa periodica, nel giornale, gli è appunto allora, dico, che diventa maggiore la sua forza disordinatrice e dissolvente.

Il giornale, Signori! quale curioso saggio di psicologia sociale si potrebbe scrivere sopra le ragioni e le origini sue, i suoi diportamenti, il bene e il male che fa! Non entro nell'intricatissimo tema; mi basta di ricordare ciò che san tutti e tutti veggono, il posto ogni giorno più largo ch'esso tien nella vita, il potere sempre più grande che esercita. Sapete che l'han chiamato il quarto potere dello Stato; ma io mi chiedo se qualche volta esso non divenga a dirittura il primo. Non voglio cercare ora che cosa la letteratura diventi nel giornale; non voglio sapere se, come affermano molti, il giornale uccida il libro; ciò che m'importa di notare è l'azione che esso, mediante la critica, esercita sulla letteratura. Tale azione è poderosa e continua, ed è lungi dall'esser sempre benefica. Usando una critica che di rado è

giusta, perchè o poco o molto risente dell'interesse politico e della passione politica, ed è quasi sempre superficiale, perchè il più dei lettori non potrebbe tenerle dietro quando si facesse profonda; creando correnti spesso fittizie di sentimenti e d'idee, improvvisando riputazioni e celebrità, consacrando idoli, uccidendo con lo scherno e più col silenzio, e gridando per centomila bocche *osanna* e *crucifige*, il giornale imprime alla letteratura un incessante moto di oscillazione, che ha perfetto riscontro nell'alternarsi d'aumento e di ribasso dei valori quotati in Borsa. E come c'è chi giuoca alla Borsa, così c'è chi giuoca in letteratura.

Ma io avrei grandissimo torto se di tutto ciò volessi dar carico al solo giornale. Il giornale è, alla fin dei conti, come gli piace chiamarsi, un organo e una funzione, organo della psiche collettiva, funzione della vita sociale. Non è un fungo nato sulla corteccia dell'albero; è un ramo, un po' troppo frondoso se vogliamo, venuto fuori dal tronco, e che riceve nutrimento dalle radici. Se, per ipotesi, tutti i giornali che sono sul nostro pianeta dileguassero un bel mattino negli spazî siderali, in capo di sei mesi ce ne sarebbero altrettanti, niente migliori e niente peggiori di quelli di ora. Il giornale c'è perchè ci dev'essere; perchè le cause che lo fan nascere e

le condizioni che lo fan vivere sono in quella psiche e in quella vita, a immagine delle quali è fatto: basta esso solo a mostrare quale e quanto mutamento sia avvenuto nell'una e nell'altra.

Una psiche nuova, o Signori, appare nel mondo, non ben delineata ancora, non ben colorita, simile a quelle figure aeree di angeli che nelle tele di certi maestri si veggono come distemperate in un mare di pallida luce. Ciò ch'ella sarà in avvenire non possiamo dire con sicurezza; in ciò ch'ella è non sappiamo quanto siavi di sanità, quanto di malattia. Certo è malattia sua quella che si suol chiamare malattia del secolo. I patologi l'hanno descritta, gli psicologi l'hanno scrutata; i medici non trovano la via di curarla, e forse farebbero male se la curassero, perchè essa deve pur essere uno sforzo d'adattamento alle nuove condizioni della vita, come una febbre di metamorfosi.

Chi è che non abbia letto, o non abbia udito parlare, del nervosismo contemporaneo? chi non sa che le malattie nervose e mentali crescono d'anno in anno a dismisura? e chi ignora oramai che esse sono la conseguenza, il prodotto della vita vertiginosa e formidabile che viviamo? Gli organismi nostri sembra che non bastino più, che non reggano più ai còmpiti molteplici di questa civiltà divoratrice,

che d'ogni parte ci preme, che non ci dà requie un'ora, e in cui il piacere e il dolore, l'ozio e la fatica logorano tutti ad un modo. Ma questo sarebbe troppo largo tema di discorso, ed io non debbo trattarlo. A me basta notare come una nuova condizione, un temperamento nuovo degli animi, frutto di una civiltà troppo complicata e troppo inquieta, promuovano e precipitino quella che ho creduto di poter chiamare la crisi letteraria.

Quanto più la civiltà è semplice e primitiva, dice un alienista contemporaneo, tanto maggiore è l'uniformità degli spiriti, i quali, sollecitati tutti nella medesima direzione, rischian meno di smarrirsi e di perdersi nelle regioni ancora inesplorate del pensiero e del sentimento; quanto più, per contro, la civiltà è innoltrata e complessa, tanto più grande è il numero degli spiriti inquieti, turbati, traviati ed insani ch'essa produce (2). Lascio da banda il caso d'insanità dichiarata e definita, e mi soffermo a considerare gli altri. Gli è fuor di dubbio che la civiltà nostra produce una grande complessità negli spiriti, gli è fuor di dubbio che essa favorisce, non l'uniformità, ma la massima disformità loro, e che provoca in essi uno stato abituale di turbamento e d'irrequietudine. Non insisto sopra fatti noti oramai universalmente; ma dico che a questi fatti è dovuta

in parte la variabilità eccessiva della letteratura modernissima e contemporanea.

Più gli spiriti sono disformi e più facilmente seguono essi indirizzi diversi o contrarii; più sono complessi e più frequenti si producono in loro talune combinazioni di pensieri e di sentimenti che, a somiglianza di certi composti chimici, sono in sommo grado instabili e transitorie; più divengono inquieti e turbati e meno atti riescono a serbare a lungo, se così mi lasciate dire, la medesima orientazione. Nè qui sta il tutto. Le nature semplici ed ingenue si appagano dell'uniforme, non si ristuccano delle ripetizioni; le nature complicate, le nature affinate e scaltrite dalla coltura, hanno un perpetuo bisogno di novità; e ciò non già per frivolezza e per capriccio, ma perchè è in loro una recettività più larga, e, starei per dire, una copia e una varietà di organi psichici che tutti vogliono esercitarsi, e che quando sieno armonizzati a dovere dànno luogo alle forme più alte e geniali del dilettantismo. L'uomo del volgo, come il bambino, non si stanca di udir raccontare le cento volte la medesima storia; nella società affinata il culto di certi libri prediletti, a cui si tornava di tempo in tempo amorosamente, è quasi perduto. Non so quanti sieno ancora che rileggano religiosamente ogni anno, per sola ragione di

svago, come facevano molti dei nostri vecchi, Catullo od Orazio; ora, di regola, il libro letto non si rilegge.

Ma lo stato degli animi non dà solamente conto per la parte che gli tocca, del variare precipitoso della letteratura; dà conto ancora del prevalere di certi elementi a scapito di altri, di certe forme a scapito di altre. Il carattere più spiccato forse della psiche nuova è quello che le viene dalla sensitività moltiplicata e squisita, frutto ancor essa del sovreccitamento e dell'esaurimento nervoso, frutto della vita febbrile, della civiltà sopraffacente. Le anime vibrano e risuonano ad ogni più lieve tocco, a un alito d'aria, simili ad arpe eolie; l'impressione vi si fa sempre più acuta e più pronta, l'emozione sempre più calda e più diffusiva. L'anima nostra è piena di mille avvenimenti intricati e sottili, e come sonante di un perpetuo dramma, che di peripezia in peripezia volge a lontana ed oscura catastrofe. Di sì fatto dramma noi siamo a un tempo stesso teatro, attori e spettatori; spettatori attenti, consapevoli, appassionati, come gli uomini non furono mai, in nessuna delle età precedenti. E quello spettacolo c'innamora e ci ammalia, scemando in noi il piacer dell'azione, togliendoci alle cose esteriori. Noi somigliamo al favoloso Narciso, curvo sullo specchio dell'acque, immobile nella contemplazione

attonita della cara sua immagine. Qual meraviglia se il lirismo strabocca? se tutta quasi la poesia di questo secolo è lirica? se la musica è assorta ad altezze non sognate innanzi? se nel romanzo campeggia l'analisi psicologica? In nessun tempo la poesia lirica fu così varia, così intensa, così profonda com'è in questo secolo: noi abbiam perduto l'epopea, ma abbiamo trovato il poema dell'anima

Le cause che producono la crisi letteraria sono, o Signori, ed io ho tentato di mostrarlo, varie e variamente intrecciate le une con le altre. L'effetto che ne viene, e che naturalmente reagisce sopra di esse, è di necessità complesso, non ben determinato e non ben determinabile. I fenomeni della vita sociale assai malamente si possono far entrare in ischemi compassati e precisi, in formole rigorose e inflessibili. Essi sono a un tempo stesso troppo complessi e troppo fluidi, e tra i più complessi e tra i più fluidi è per lo appunto la letteratura.

Veduta la condizione delle lettere oggi, è egli possibile spingersi alquanto più oltre e indagare quale sarà la condizione loro domani? Fatta, bene o male, la diagnosi, s'ha egli da tentar la prognosi? In fatto di storia torna già molto difficile veder ciò che è veramente; scorgere con sicurezza e in forma determinata ciò che sarà, è press'a poco impossibile.

Ciò nondimeno io credo si possa arrischiare sull'avvenire delle lettere qualche probabile congettura, a patto per altro di non uscir dai termini della più larga generalità.

Il quesito può anzitutto proporsi in questa forma: Date le condizioni presenti della civiltà; date le tendenze che si vanno sempre più dentro di essa accusando e che paiono dover condurre a tali e tali altri stati prevedibili di pensiero e di vita, la letteratura, in quanto è arte, seguiterà essa a vivere, o morrà, o sarà sminuita in qualche modo? Per rispondere adeguatamente a così fatta domanda ci vorrebbe, non un discorso, ma un libro; permettetemi dunque di rispondervi solo parzialmente, toccando l'un punto o l'altro, sorpassando a parecchi.

Supponiamo che la domanda si particolarizzi, si fermi alla poesia propriamente detta: sopravviverà, morrà la poesia? se muore il verso, potrà sopravvivere la prosa; ma se il verso sopravvive, la prosa non morrà di sicuro.

Le previsioni che ordinariamente si fanno sull'avvenire della poesia non sono, bisogna dirlo, troppo liete. Molti credono ch'essa morrà come una pianta a cui più non sieno favorevoli le condizioni di clima e di suolo, o, a dirittura, come una pianta

cui sieno state tagliate le radici. Essi dicono: la democrazia, il regime industriale, la scienza uccideranno la poesia; dato che non l'uccidano, la poesia morrà da sè, perchè si esauriranno nelle anime le sue naturali sorgenti. Confesso che parecchi fatti sembrano dar ragione a costoro; ma non bisogna impensierirsene troppo. Se la poesia è condannata a perire per le ragioni ch'essi dicono, come va che in questo secolo appunto, in questo secolo che ha veduto trionfare le supposte cause del prossimo esizio, la poesia irradiò il mondo di fulgori incomparabili? D'onde uscirono Giorgio Byron, lo Shelley, Arrigo Heine, Giacomo Leopardi, Alfredo de Musset, Vittore Hugo? In verità io credo che la democrazia, il regime industriale e la scienza non uccideranno nulla. La democrazia ha le sue colpe e i suoi difetti; ma nessuno negherà che gl'ideali più alti della nuova età sono stati o banditi o propugnati da lei; e dove è ideale, ivi è poesia. Oltre di ciò voi vedete che il popolo, come appena sa parlare, parla in versi; perchè dunque dovrebbe egli uccidere la poesia? Atene e Firenze mostrano, se non erro, come il fiorire di tutte le arti e la sovranità popolare non sieno inconciliabili fra loro. Il così detto regime industriale ha, lo so, più di un aspetto doloroso e brutto, e riconosco che esso non tende

ad accrescere la poesia della vita; ma la poesia che non reca nella vita, esso può assai bene provocare nel pensiero e nel libro. Molte cose nascono e vivono a questo mondo per ragion di contrasto, ed io non so intendere perchè l'uomo che avendo passato la più parte dell'anno fra le mura di un opificio, o nel trambusto degli affari di banca, si delizia, quando gli è dato fruirne, delle bellezze della natura, non dovrebbe di tanto in tanto godere, aiutandolo coltura sufficiente, di rinfrescare e rinfrancar lo spirito in un lavacro di schietta ed alta poesia. Non è forse significantissimo il fatto che il popolo più mercantile d'Europa, l'inglese, è quello appunto che ha ora poesia più copiosa, più varia? E non dimenticate che il regime industriale vuol dire accrescimento illimitato di ricchezza, e che la ricchezza favorisce l'incremento e la fioritura di tutte le arti.

Voi intendete che tutto ciò vorrebbe discussione ponderata e lunga, ma l'ora m'incalza. Veniamo alla scienza: ucciderà essa la poesia, è dessa nemica della poesia?

Ora è circa mezzo secolo, si banchettava un giorno in casa del famoso pittore inglese Beniamino Haydon. A un tratto il poeta Giovanni Keats, una delle vittime illustri della critica idrofoba, si

levò e propose di bere alla infamia d'Isacco Newton. Era tra i commensali il poeta laureato, o poeta di corte, Wordsworth, e chiese la ragione di quell'odio contro il sommo filosofo naturale. Il Keats rispose: Egli è colui che fece dell'arcobaleno un prisma, distruggendone la poesia. Vinti da sì fatto argomento, i commensali bevvero alla perpetua infamia d'Isacco Newton. Ciò che il Keats ed i suoi amici pensavano, molti pensano ancora. Molti credono in buona fede che la scienza, sostituendo a mano a mano la nozione positiva ed esatta al mito, riduca la poesia all'indigenza e la forzi a morir di fame. Se la scienza fosse veramente nemica della poesia, bisognerebbe dire, poichè la scienza è, o vuol essere, verità, che poesia non si può dare se non nel falso, che la poesia è un mostro, il quale si pasce solo di menzogne. Tale appunto era l'opinione del Monti, allora che, deplorando il dileguarsi delle favole antiche, inveiva in versi altisonanti contro

L'arido vero che de' vati è tomba,

e annunziava la ruina e l'esterminio della poesia. Ma la mitologia è morta e la poesia non è morta: la scienza distrusse parte delle sue masserizie, non lei; anzi, se a lei tolse con l'una mano, diede con l'altra. Chi dice che nel vero non può essere

poesia, conosce male la poesia e peggio la verità. I sentimenti nostri, se voglion riuscir poetici, debbono appunto esser veri, e basta che sieno veri; la natura può apparirci poetica anche senza rinvoltarsi nel mito. Per trovar poetico l'amore casto ed ingenuo d'un cuore che s'apre alla vita del sentimento, io non ho bisogno di credere che quel cuore sia stato trafitto da un fanciullo ignudo, che ha due ali sul dorso, un arco e una saetta in mano. Per trovar poetico il mare, io non ho bisogno d'immaginarmi che le sue cupe voragini sono dominate da un dio barbuto, popolate di tritoni e di nereidi; mi bastano l'immensità e la profondità sua, gli aspetti mutabili, l'eterno lamento di cui cinge le terre, le mille suggestioni che da esso mi vengono. Noi soli moderni sentiamo intera e prepotente la poesia della natura, perchè, disviluppando le cose dal mito, abbiam potuto riferire, non più al nume, ma a noi gli aspetti e le proprietà loro, conoscerne la inesauribile potenza di suggestione. Senza suggestione e senza emozione non v'è poesia; ma in nessun modo la scienza si oppone al loro prodursi; anzi, molte delle sue verità più solenni e più alte sono in sommo grado suggestive ed emotive. La scienza è come la lancia d'Achille, sana le ferite che fa. Certo, molta poesia è mancata; ma molta

nuova poesia è sopravvenuta. La natura ci si è schiusa d'intorno nella sua augusta, formidabile, incommensurabile profondità. La storia ci ha rivelato le prospettive più recondite, le multicolori fantasmagorie, tutta la vasta e potente sceneggiatura del suo meraviglioso teatro. Il cuore umano s'è aperto, come il frutto del melagrano quando è troppo maturo. E dalle cose tutte che sono e che vivono, dal passato irrevocabile, dal turbinoso presente, dall'avvenire che incombe, sale, scende, rigurgita una onda immensa di voci che ci ingombrano di stupore, ci empiono di pietà, ci infiammano di entusiasmo, ci rattristano a morte. Non dite che la poesia va mancando; dite piuttosto ch'ella è cresciuta per modo che assai difficile riesce raccorla nel pensiero e frenarla nel verso.

Fra scienza e poesia, fra scienza ed arte in genere, non è antagonismo, perchè l'essenza dell'una non è l'essenza dell'altra, la funzione dell'una non è la funzione dell'altra. La scienza è idea, l'arte è immagine; la scienza è analisi soprattutto, l'arte soprattutto intuizione. E non si dica che la scienza, allargando e rafforzando in noi il raziocinio, tenda a spegnere la fantasia, senza di cui l'arte non vive. La fantasia, necessaria al poeta, è pur necessaria allo scienziato, alla escogitazione delle grandi ipo-

tesi, delle fruttuose dottrine scientifiche. Senza fantasia Pietro Laplace non avrebbe scritta la sua *Esposizione del sistema del mondo,* nè Carlo Darwin, nipote di uno scienziato poeta, avrebbe costruita la vasta e meravigliosa ipotesi che da lui prende il nome. Il Tyndall, l'illustre fisico inglese, scrisse un libro sull'uso che della fantasia si può e si deve far nella scienza (3).

La scienza dunque nemmen essa sembra chiamata ad uccidere la poesia; essa sembra chiamata piuttosto ad infonderle uno spirito nuovo. Claudio Bernard, uno dei principi della moderna fisiologia, sperimentatore insigne e filosofo a un tempo, lasciò scritto: *La science ne contredit point les observations et les données de l'art, et je ne saurais admettre l'opinion de ceux qui croient que le positivisme scientifique doit tuer l'inspiration. Suivant moi, c'est le contraire qui arrivera nécessairement. L'artiste trouvera dans la science des bases plus stables, et le savant puisera dans l'art une intuition plus assurée* (4). La poesia non muore: se le sue forme sono caduche, il suo spirito è eterno. Ci sono fiori che si schiudono con l'aurora, altri che aspettano l'ardente carezza del meriggio, altri che non cedono se non al bacio acuto della brezza vespertina. Così i fiori della poe-

sia si schiudono in varie ore di questa lunga e faticosa giornata umana, e mentre alcuni avvizziscono, altri sbocciano, d'altri inturgidisce il bottone, e la mirabile pianta è sempre fiorita e sempre imbalsama l'aria del suo profumo.

Se non morrà la poesia, come potrà morir l'ideale? La morte sua fu decretata più volte, gli è vero; ma esso perpetuamente rinasce, come la fenice dalle sue ceneri. La letteratura credette di rinnegarlo e non fece se non capovolgerlo. Esso è perchè lo spirito umano è, e perchè questo spirito, giudicando imperfetto l'ordine naturale delle cose, non può non sognare un mondo migliore, nè può tenersi dal voler effettuare, per quanto è da lui, il suo sogno. La storia intera si risolve in uno sforzo immane verso un meglio che non è, ma diviene. Le nuove forme di vita, di cui noi meniam vanto, queste libertà nostre e questi nostri incrementi non sarebbero, se altri, prima che fossero, prima di noi, non li avessero vagheggiati in ispirito, e non avessero per quei cari fantasmi combattuto, sofferto, lasciata la vita. Se noi non avessimo più ideali, vorrebbe dire che l'èra dei fruttiferi rivolgimenti e degli acquisti gloriosi è chiusa, perchè senza ideali non è progresso, non è storia. Nè l'ideale ripugna alla scienza. Le verità geometriche sono tutte ideali,

perchè non s'è mai dato al mondo un circolo perfetto, non s'è mai veduto un triangolo rigorosamente equilatero. Le leggi di Keplero sono propriamente vere, non per la condizione reale, ma per una condizione ideale del sistema solare. Giacomo Watt aveva in mente un ideale della macchina a vapore, da cui rimase assai lungi l'opera sua, ma che gl'ingegneri vanno a poco a poco effettuando. Gli sperimentatori alterano a bello studio le condizioni normali dei fenomeni. Perchè dovrebb'essere vietato al romanziere ed al poeta ciò che allo scienziato è permesso? Perchè non dovrebbero essi poter immaginare, con certo avvedimento, s'intende, caratteri, intere creature, condizioni di cose che non sono? Mefistofele non esiste: che m'importa? il Goethe lo crea e lo fa esistere. Egli è assai più vivo nella mente vostra che non tale o tal altro personaggio del romanzo naturalista. Già nella letteratura d'oggi l'ideale accenna a rivendicare la ragion sua contro le eccessive, assurde pretensioni del naturalismo; in quella di domani l'avrà bella e rivendicata.

Un tempo verrà, dice Ernesto Renan, in cui il grande artista sarà come una cosa invecchiata e quasi inutile. O lirico autore della *Vita di Gesù*, così dubitativo di solito e così temperato, perchè

tanto recisa affermazione? Più e più segni si vedono, i quali paiono affidarci di tutt'altro avvenire. Il senso estetico s'è venuto in noi tutti mirabilmente allargando, ha perdute le mille ripugnanze che gli venivano dalle intolleranti dottrine, dal costume pedissequo. Tutte le forme dell'arte ci trovano preparati ad intendere, disposti ad ammirare, così le più vicine, come le più lontane. Noi sappiamo estasiarci dinanzi a un quadro di Raffaello, e sappiamo contemplare con delizia una lacca del Giappone, su cui l'artista fantasioso ha dipinto un chimerico ravvolgimento di animali e di fiori. Di tutti gli stili d'architettura noi sappiam cogliere il bello, e di tutte le letterature penetrare il pensiero. La capacità estetica nostra, se così posso esprimermi, è immensamente cresciuta, e tanto più frequente si desta in noi l'emozione estetica, quanto è maggiore il numero delle impressioni che possono suscitarla. Sarebbe invero cosa assai strana, se a questo allargarsi del senso estetico e del giudizio estetico dovesse corrispondere un ristringimento di operosità e di produzione artistica.

Ma v'è di più. Ho accennato pur ora alla esagerata eccitabilità, alla debolezza nervosa propria del tempo nostro, e che sarà propria ancora, senza dubbio alcuno, del tempo avvenire. Ora, i nervi troppo

eccitabili, e la psiche modificata da essi, come non resistono più all'azione di certi stimolanti, così non resistono più alle emozioni violente. Un medico americano assai noto, Giorgio Miller Beard, afferma in certo suo libro, che negli Stati Uniti, dove il così detto nervosismo è estremamente diffuso, e si presenta sotto le forme più acute, è grandissimo, e cresce d'anno in anno il numero delle persone che non possono sopportare nè il vino, nè qualsivoglia altra bevanda alcoolica, nemmeno in picciolissima quantità. Per le stesse ragioni cresce a dismisura, in tutto il mondo civile, il numero delle persone che non reggono più ai sollazzi troppo clamorosi, al frastuono e al rimescolìo di certe pubbliche solennità. Se la baraonda del carnevale si perde, una delle cagioni che la fan perdere è questa nostra eccitabilità nervosa, che ce la rende sempre più uggiosa ed insopportabile. Se ogni anno, venuta la state, vedete la popolazione agiata delle città accorrere sempre più numerosa ai monti e al mare, tenete per fermo che quella cagione non è estranea al fatto. Orbene, io credo che la crescente avversione, la quale va manifestandosi in noi per le emozioni violente, torni tutta in beneficio della dolce e delicata emozione estetica, e che questa sarà sempre più ricercata. Vedete come il gusto e l'esercizio

della musica, la più ideale di tutte le arti, si vanno facendo oramai generali. Quand'anche l'arte altro non fosse che un giuoco, come vuole lo Spencer, gli è assai probabile che il gusto di questo giuoco aumenti invece di scemare. E se il sentimento estetico è, come dirittamente giudicava Emanuele Kant, il più disinteressato dei sentimenti, da quel giuoco più di un rimedio dovrebbe venire ai mali che travagliano profondamente la società nostra.

O giovani, lasciate che a voi, in più particolar modo, io rivolga le ultime parole di questo mio discorso. I tempi ne' quali v'è toccato in sorte di nascere, sono tempi laboriosi ed ardui, turbati da vasti dissidii, gravi di avvenimenti incommensurabili. Solo il pensiero, disciplinato dall'esperienza e dal sapere, riscaldato da un santo spirito di umanità, può conciliar quei dissidii, può dare a quegli avvenimenti ragionevole norma. Voi sarete tutti operai di una grande e faticosa opera: in nessun tempo, come in questo, fu stoltezza l'inerzia e l'ozio delitto. Sienvi raccomandate le scienze tutte; ma sienvi raccomandate ancora le lettere; sienvi raccomandati tutti gl'istrumenti del vostro lavoro. Ricordate che lo spirito umano è nel tempo stesso molteplice ed uno, e che la sua meravigliosa unità s'affievolisce e si stempra, se alcuna delle sue po-

tenze sia disconosciuta o negletta. L'antico popolo greco è un miracolo della storia, perchè il vittorioso suo spirito e la irrefrenabile operosità sua esercitò in tutti gli atti della vita e della civiltà: nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nella politica, nei commerci, nelle armi. Ricordate che senza poesia la vita si scolora e si annebbia, e che perde il senso delle alte e delle gentili cose il popolo che dimentichi o sprezzi la divina arte dei versi.

NOTE

(1) Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations.* 5ª ediz., Parigi, 1885, pp. 71 sgg.

(2) Cullerre, *Les frontières de la folie.* Parigi, 1888, p. 343.

(3) John Tyndal, *Essays on the use and limit of the imagination in science*, Londra, 1870. Meritano particolare attenzione le seguenti parole, pp. 16-7: « There are tories even in science who regard imagination as a faculty to be feared and avoided rather than employed. They had observed its action in weak vessels and were unduly impressed by its disasters. But they might with equal justice point to exploded boilers as an argument against the use of steam. Bounded and conditioned by cooperant Reason, imagination becomes the mightiest instrument of the physical discoverer. Newton's passage from a falling apple to a falling moon was, at the outset, a leap of the imagination. When William Thomson tries to place the ultimate particles of matter between hiss compass points, and to apply to them a scale of millimetres, he is powerfully aided by this faculty. And in much that has been recently said about protoplasm and life, we have the outgoings of the imagination guided and controlled by the known analogies of science. In fact, without this power, our knowledge of nature would be a mere tabulation of coexistances and sequences. We should still believe in the succession of day and night, of summer and winter; but the soul of Force would be dislodged from our universe; causal relations would disappear, and with them that science which is now binding the parts of nature to an organic whole. »

(4) Claude Bernard, *Étude sur la physiologie du cœur*, *Revue des Deux-Mondes*, 1° marzo 1865, in fine; scritto riprodotto nel volume intitolato: *La science expérimentale.*